

che « coabitano » insieme, non vedo come ciò contraddica alla tesi della differenza tra struttura e poesia, alle quali io non ho punto rifiutato, e anzi concesso e affermato, la « coabitazione ». Anche nella metafora che egli mi attribuisce (e che veramente non è la mia, ma che qui lascio correre) che la « struttura » sia la « mensola » su cui posa la poesia, è chiaro che le due cose « coabitano », ma appunto perciò sono « diverse », che è quel che io ho voluto dimostrare e su cui ho le mie buone ragioni d'insistere.

B. C.

A. ODDONE. — *L'ubbidienza cieca dei gesuiti* (nella *Civiltà cattolica*, 18 aprile 1942, pp. 81-91).

L'ubbidienza, cioè il conformarsi alla volontà altrui per conseguire eventualmente un proprio utile (o un utile comune, che perciò è anche proprio), è cosa che si è fatta e fa e che per sè non merita biasimo. Ma innalzare questo concetto di mera pratica convenienza a principio della vita morale e sostituire con esso il giudizio del vero e la voce della coscienza, deprime l'interiore libertà e mena alla corruttela morale e mentale. E questo innalzamento, e questa prevalenza, è il vizio intrinseco del gesuitismo; e questo spiega la fisionomia sua non morale nè religiosa ma politica, che gli è stata sempre riconosciuta, e le forze sue e le sue debolezze, le sue fortune e le sue sfortune; e questo noi dobbiamo affermare da storici, *sine ira et studio*, perchè per l'appunto questo ci fa ubbidienza di affermare non già una volontà di altrui, il comando di un superiore, ma il giudizio della mente e la voce della coscienza, monito divino. L'autore dell'articolo annunziato, gesuita esso stesso è come tale alquanto duro di orecchio a certi discorsi, non ha afferrato il punto dottrinale in discussione e ha serrato gli occhi alla realtà storica. Che quell'ardente cavaliere e soldato spagnuolo che fu Ignazio di Loyola, consacratosi alla difesa della chiesa di Roma, neppure lui badasse troppo a certe delicatezze, è perfettamente comprensibile e conforme al suo carattere di militare che tutto concepiva militarmente come esercitazione, disciplina, astuzia, combattimento e vittoria: un carattere che può anche raccogliere ammirazione per la sua coerenza e vigore e perfino ispirare qualche simpatia per la candidezza del suo non candido fare. A suo modo, simpatico era anche — poniamo — il generale Lamarmora, il quale, secondo il Tommaseo, visitando Santa Croce e Santa Maria del Fiore, per prima cosa si sarebbe messo a calcolare quanti soldati potessero stare in quello spazio; o quell'altro ufficiale piemontese, che al cordoglio universale per la morte del Cavour osservava maravigliato: « Ma perchè? Quando muore un generale, si promuove il colonnello più anziano, e tutto va a posto ». Nondimeno, a questo simpatico *troupièr* non sarebbe stato prudente mettere

VITTORIO CIAN, *Nel mondo di Baldassarre Castiglione* , 329

tra mano le faccende della filosofia o della poesia, come disavventuratamente accadde di quelle morali affidate all'ex-troupier della difesa di Pamplona e ai suoi nerovestiti « ubbidienti » seguaci.

B. C.

VITTORIO CIAN. — *Nel mondo di Baldassarre Castiglione. Documenti illustrati.* — Milano, 1942 (8.^o gr., pp. 97: estr. dall'*Arch. stor. lombardo*).

Torno ad attingere al tesoro di *sottises* che il prof. Cian ha disclosed agli italiani, tra i quali (strano a dire) forse io solo, avvedutomi di così liberale offerta, non ho lasciato mai di stendere la mano a prenderne quanto ne potevo e a farne copia ai miei lettori. La mia relazione verso di lui non è dunque (come taluno irriflessivamente ha potuto credere) di avversione, ma anzi di una curiosa specie di attrattiva; è un velo di malinconia sentii cadermi sull'anima quando temetti che egli ci abbandonasse, cioè quando, or è qualche anno, annunciò che scendeva dal suo pulpito del *Giornale storico* per attuare anche lui — la sua fraseologia è sempre eletta, peregrina e originale — il « cambio della guardia »; senonchè, per fortuna, è poi rimasto sempre vigile e pugnace tra quei guerrieri, pronto a sostenerli e aiutarli col suo braccio. Ma veniamo al caso di oggi. Da più di duemila anni, dal tempo della diaspora, esiste al mondo il cosiddetto problema ebraico, e periodicamente gli ebrei vanno incontro a stragi, cacciate, spoliazioni, persecuzioni. Non si è trovato ancora il modo di risolverlo, sebbene ci si sia talvolta illusi di averlo risoluto. Ora, che cosa può fare in tutto ciò il prof. Cian? Niente: ma il prof. Cian conosce il suo dovere, che è di far sempre qualcosa; e, quando è preso dall'impulso di questo dovere, è pronto a qualsiasi atto e gesto per inutile e poco conveniente che ad altri possa parere, a dire e scrivere qualunque cosa, per evidente stoltezza che a tutti appaia. Nell'opuscolo, di cui è di sopra dato il titolo, tra le molte ma poco significanti notizie che ci fornisce, verbosamente gonfiandole, intorno all'autore del *Cortegiano*, c'è questa: che il Castiglione, giovane, era considerato, come si dice, un « buon partito », e parecchi si adoprarono a proporlo marito a nobili donzelle. Così faceva, nel 1501, il vescovo di Mantova Ludovico Gonzaga, scrivendo in proposito al conte Matteo Gambara, che aveva figliuole da collocare; così, nel 1506, un Abramo Finzi, scrivendo a un altro Gambara, al conte Nicolò, del quale era familiare. Ma, — ed ecco qui il prof. Cian sentirsi chiamato all'austero e fiero esercizio del suo dovere, — laddove dinanzi al vescovo, proponitore al pari dell'altro di matrimoni, egli si contiene ossequioso e riverente, e lo elogia « insigne prelato », alla lettera dell'altro, identica perfettamente nel giudizio e nel tono con quella del vescovo (dell'altro che pur portava un cognome che si fece più tardi onorando nelle memorie del patriottismo mantovano e italiano: